

## Edilizia e Territorio

Restano vuoti gli elenchi provinciali delle imprese al riparo dalle infiltrazioni: i dati raccolti nelle principali prefetture

# Antimafia, il flop delle white list

Una sola ditta presente a Roma e Torino, zero a Palermo, Messina, Napoli, Catanzaro e Bari. Meglio in Emilia dove l'iscrizione è legata ai pagamenti

**N**on decollano le white list delle imprese che operano nei settori ad alto rischio infiltrazione e nell'orbita dei cantieri. Anzi l'iniziativa ha tutta l'aria di avviarsi verso il flop. L'iscrizione negli elenchi tenuti dalle prefetture, facoltativa, è possibile da agosto e certifica che l'impresa ha assolto agli obblighi antimafia previsti dalle norme sugli ap-

palti. Dunque alle imprese iscritte la certezza di poter ottenere contratti di appalto superiori a 5 milioni e subappalti di importo superiore a 150mila euro senza dover superare alcun altro controllo.

Eppure, finora non c'è stata alcuna corsa all'iscrizione. Anche nelle città più grandi e nelle aree a forte rischio criminalità. Per verificare il grado di interesse

suscitato nelle imprese, «Edilizia e Territorio» ha bussato alla porta delle principali prefetture italiane. Una sola impresa presente a Roma e Torino, zero a Palermo, Messina, Napoli, Catanzaro e Bari. Meglio solo in Emilia Romagna, dove nelle aree post-sisma l'iscrizione è obbligatoria per ottenere i pagamenti. ■

**SALERNO E LATOUR ALLE PAGG. 2-3**

I dati dei principali uffici provinciali: pochissime imprese hanno fatto domanda

# Antimafia: le white list fanno flop, restano vuoti gli albi delle prefetture

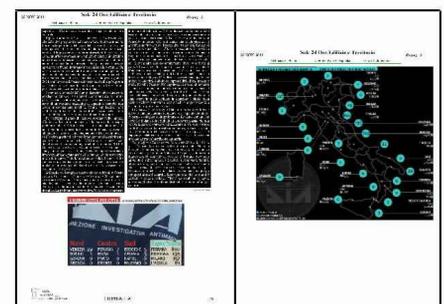
In vigore da agosto gli elenchi provinciali garantiscono che le imprese attive in 9 settori a rischio infiltrazione hanno assolto gli obblighi previsti dalle norme sugli appalti. Una sola impresa presente a Roma e Torino, zero a Palermo, Messina, Napoli, Catanzaro e Bari. Solo 5 iscrizioni a Reggio Calabria, 3 a Catania

DI MAURO SALERNO E GIUSEPPE LATOUR

**L**a novità sarà pure recente, ma il tempo passato forse basta già a delineare le tendenze. Che, diciamolo subito, non sono da boom. Anzi. Sono davvero poche – e in molte province nessuna – le imprese che hanno deciso di bussare alle porte delle prefetture per chiedere l'iscrizione nelle cosiddette «white list», gli albi provinciali delle aziende sicuramente al riparo dalle infiltrazioni mafiose operanti nell'orbita dei cantieri. Nove settori di attività di cui non fanno parte direttamente i costruttori, ma con cui i costruttori hanno comunque a che fare. Si tratta delle aziende attive nel movimento terra, o che offrono servizi di trasporto materiali e rifiuti, fornitura di calcestruzzo, bitume e ferro, noleggio di attrezzature (con o senza conducente) e guardiania dei cantieri. Campi di attività giudicati ad alto rischio di contiguità con le

organizzazioni criminali. E per questo da una parte sempre sotto osservazione delle direzioni investigative, dall'altra messe in condizione di affrancarsi dai controlli previsti dalle norme sugli appalti, proprio grazie all'idea delle white list.

Con l'iscrizione nell'elenco – è una facoltà non un obbligo – l'impresa ottiene una sorta di lasciapassare valido per 12 mesi. Un «bollino immateriale» che nei confronti della certificazione





antimafia assume un doppio valore. È infatti considerato equivalente alla cosiddetta «comunicazione antimafia» – l’attestato rilasciato dalla prefettura sulla base di verifiche tramite banca dati – per tutte le attività di impresa in cui è richiesto questo tipo di certificazione. Ma vale addirittura come la più complessa «informazione antimafia» – che presuppone un’attività di indagine sul campo da parte delle forze di polizia – per le attività svolte nei nove settori citati dal decreto che ha dato il la alle white list (Dpcm 18 aprile 2013, pubblicato sulla Gazzetta del 15 luglio 2013 e pienamente in vigore dal 14 agosto). Dunque l’iscrizione delle white list dà all’impresa la certezza di poter ottenere contratti di appalto superiori a 5 milioni e subappalti di importo superiore a 150mila euro senza dover superare alcun altro controllo.

Eppure, finora non c’è stata alcuna corsa all’iscrizione. Anche nelle città più grandi e nelle aree a forte rischio criminalità. Forse anche per effetto della cosiddetta «decertificazione», che ora impone alle Pa di non chiedere più alle imprese l’attestazione di dati in possesso di altre amministrazioni. In pratica così come un ufficio comunale non può più chiedere a un cittadino un certificato di nascita, anche per assolvere agli obblighi antimafia basta un’autodichiarazione che spetta poi alla stazione appaltante verificare, inoltrando una richiesta alla prefettura. Da questo scambio di documenti l’impresa viene comunque tenuta al riparo, che abbia deciso di chiedere l’iscrizione in una white list o che non sia iscritta in alcun elenco. E, dal primo gennaio 2014, con l’avvio della banca dati nazionale degli appalti gestita dall’Autorità di vigilanza, lo «scudo» anti-scartoffie per le imprese dovrebbe essere addirittura rafforzato.

Insomma, al contrario delle amministrazioni che sicuramente guadagnano tempo e risparmiano in corrispondenza, per un’impresa «sana» il valore aggiunto dell’iscrizione volontaria – al netto di un’eventuale marketing di legalità – potrebbe non essere immediatamente tangibile. Mentre può lasciare molti dubbi l’idea di mettersi da soli i controlli in casa, anche se non si ha nulla da temere. E i numeri sembrano dimostrarlo.

Per verificare il grado di interesse suscitato nelle imprese, «Edilizia e Territorio» ha bussato alla porta delle principali prefetture italiane. A Roma risulta iscritta una sola impresa. E non è che dietro si faccia la fila. Finora le domande presentate alla prefettura sono state una cinquantina. A fronte di un universo di società gravitanti nei nove settori economici di riferimento per la white list che conta ben 7.510 imprese, stando ai dati delle Camere di commercio aggiornati al 30 settembre 2013. A Genova nessuna iscrizione. «Abbiamo ricevuto 5 domande – spiega un funzionario –. E non è che le imprese non siano informate, abbiamo fatto anche delle riunioni con le associazioni di riferimento». Tutte le prefetture consultate hanno inserito per tempo in aree dedicate dei propri siti web informazioni e modelli da utilizzare per chiedere l’iscrizione. Senza suscitare il rischio atteso, però.

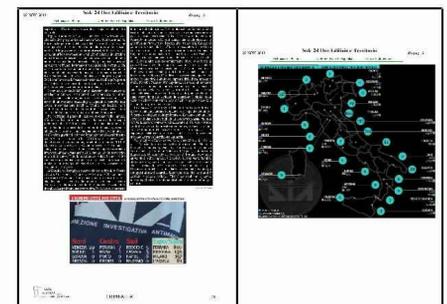
A Catania, per esempio, risultano solo tre iscrizioni. A Cosenza zero. Così come a Catanzaro («finora solo 20 domande», precisano) e Messina. «Non abbiamo avuto la risposta che ci attendevamo – spiegano dalla prefettura siciliana – tenendo conto che nella nostra area le ditte interessate sono circa duemila». La prefettura ha ricevuto circa 90 richieste, al momen-

to in corso di valutazione. E sta implementando la possibilità di gestire tutta la procedura di iscrizione e comunicazione con posta elettronica certificata. A Trento ce ne sono due, con due domande in attesa. «Ma noi siamo una realtà piccola», si giustifica un funzionario. Peccato che, stando alla Camera di commercio, siano più di 1.500 le imprese attive in provincia nelle categorie a rischio. Zero iscrizioni e zero domande a Cagliari. Così come anche a Bari sono fermi a zero. Anche se, fanno sapere, «ci sono venti domande in attesa di essere vagliate». E anche altre aree economicamente vivaci sono ferme al palo. A Brescia la white list appare ancora mestamente vuota. A Prato è arrivata solo una richiesta, «ma sarà esaminata a breve».

E persino nelle realtà più difficili gli elenchi hanno un impatto molto ridotto. È addirittura sorprendente quello che accade in due città simbolo dei rapporti difficili tra impresa e mafia, Napoli e Palermo. Nel capoluogo campano, al momento di andare in stampa, non compare nemmeno ancora l’elenco sul sito Internet, sebbene da diversi giorni gli uffici assicurino che sarà pubblicato a breve, dando conto delle pratiche che sono state evase. In quello siciliano la situazione è simile: nella sezione dedicata compaiono nove elenchi, uno per categoria a rischio, tutti rigorosamente vuoti.

Così succede che a Reggio Calabria ci si stupisca di avere ricevuto una cinquantina di domande: «Ne aspettavamo un po’ di meno – spiegano dalla prefettura –. Eravamo convinti che società e titolari di ditte individuali avrebbero pensato che non valeva la pena di sottoporsi ad accertamenti da parte nostra». Addirittura, c’è chi ha provato ad entrare negli elenchi, sperando che le autorità abbassassero la guardia: in cinque casi nel capoluogo calabrese sono arrivate richieste da imprese che avevano aperta un’interdizione antimafia.

Va «meglio» a Venezia dove l’albo conta 29 iscritti, a fronte di 1.872 aziende attive nei settori di riferimento. Mentre a Perugia la white list è presidiata da 7 imprese (cinque in arrivo dagli elenchi già attivi a Milano e L’Aquila, vedi pezzo a fianco) con 15 domande da evadere. A Taranto, dove sono attive più di mille imprese, si è arrivati a quota venti. Sembra, allora, avere ragione un funzionario, che sintetizza così quello che sta accadendo: «Per le imprese è solo un onere in più. Devono fare la richiesta e mandarci la documentazione per poi sottoporsi ai nostri controlli. Sono tutte cose che, se non si è costretti, si cerca di evitare». Finché non cambiano le regole, insomma, gli elenchi sembrano destinati a restare un affare per pochi. ■



**I NUMERI CITTÀ PER CITTÀ** Imprese iscritte alle white list delle prefetture



Nord		Centro		Sud		Expo/Sisma	
VENEZIA	29	PERUGIA	7	REGGIO C.	5	FERRARA	800
TORINO	1	ROMA	1	CATANIA	3	BOLOGNA	193
GENOVA	0	PRATO	0	NAPOLI	0	MILANO	157
BRESCIA	0	FIRENZE	0	PALERMO	0	L'AQUILA	81

**DA BOLZANO A PALERMO: ECCO QUANTI SONO ISCRITTI NELLE PRINCIPALI PROVINCE**

